

Chiunque la proclami, la guerra preventiva è solo un crimine al quale è giusto e necessario opporsi con tutte le proprie forze

Forse i grandi cortei non fermeranno la macchina. Ma tanto più bisognerebbe ringraziare chi coltiva una speranza...

La guerra permanente è una follia

ALDO TORTORELLA

Segue dalla prima

Non sono forme nuove di azione per la pace. Stanno nella memoria antica del movimento popolare le manifestazioni di donne per impedire la partenza dei convogli con i coscritti. Si sdraiavano sui binari, i macchinisti solidarizzavano. Erano i tempi della prima guerra mondiale. Niente di tutto questo con il fascismo. La capacità repressiva e le forme di convincimento lo impedirono: la partenza per la guerra doveva essere entusiastica. Ne venne la più spaventosa tragedia della nostra storia, del mondo. Ora chi disobbedisce per la pace ha dalla sua l'arma della Costituzione repubblicana: teniamoci ben stretto l'articolo 11 - e esigiamone l'applicazione dal Parlamento - altro che dichiararlo obsoleto. Fuori del dettato costituzionale è chi si pronuncia per la guerra, non chi lotta per la pace. Tutti sappiamo bene, anche i manifestanti, che i grandi cortei di pace e la civile disobbedienza forse non fermeranno la macchina della guerra. Ma tanto più bisognerebbe ringraziare quelli che coltivano una speranza, perché sono loro che preparano il futuro.

La cosa che spaventa maggiormente, in questa tormentata vigilia, non so se sia più il cinismo o la incoscienza di cui danno prova alcuni dei protagonisti di questa vicenda. Ha fatto bene l'Unità a segnalare la spensieratezza fuori luogo del primo ministro nel parlare di guerra. Ma ho ascoltato un autorevole consigliere di politica estera di Palazzo Chigi che riteneva di essere saggio dicendo che la cosa essenziale è pensare al dopo, poiché tra sessanta giorni tutto sarà finito. Non so se i giorni saranno sessanta o meno o più. Ma è certo che sarebbe un ben pauroso futuro quello che ci verrebbe da questa nuova guerra, dalla dottrina della guerra permanente se essa potesse affermarsi definitivamente senza che si levi un contrasto duraturo per mutare la rotta. Quelli che vengono definiti i governi moderati arabi potranno anche acconsentire e tacere. Ma non c'è dubbio che tra un miliardo di musulmani questa nuova guerra confermerà frustrazione, rancore, odio. E il terrorismo nasce nelle menti, non nei laboratori chimici. Rendere più difficile la guerra è già un risultato grandissimo; e non contro, ma a favore del popolo americano. Esso è il primo a dover temere

l'accrescersi dell'avversione contro gli Stati Uniti già tanto estesa. Ed è il primo a doversi guardare da quei gruppi dirigenti e da quei gruppi d'interesse che vivono lucrando potere e denaro sulla fabbrica della paura. Ci sono molti per cui il terrorismo è un ottimo affare. Norman Mailer - ma non è il solo - ha avuto il coraggio di dirlo: è la stessa democrazia americana ad essere in pericolo. Essa è certo - aggiungo - una democrazia fondata sul danaro, ristretta ad una metà del corpo elettorale: ma è sempre meglio di quei restringimenti della libertà già in parte messi in atto.

Coloro i quali sostengono la guerra in nome della democrazia senza che si levi un contrasto duraturo per mutare la rotta. Quelli che vengono definiti i governi moderati arabi potranno anche acconsentire e tacere. Ma non c'è dubbio che tra un miliardo di musulmani questa nuova guerra confermerà frustrazione, rancore, odio. E il terrorismo nasce nelle menti, non nei laboratori chimici. Rendere più difficile la guerra è già un risultato grandissimo; e non contro, ma a favore del popolo americano. Esso è il primo a dover temere

Ebbe la capacità di mettere a ferro e fuoco l'Europa. Fu una lotta per la vita o per la morte delle idee di libertà e di emancipazione sociale. Oggi, Saddam è uno dei molti tiranni allevati e cresciuti dai servizi occidentali, nel Medio Oriente come altrove, usato per contrastare l'Iran e i fondamentalisti, alla testa di un piccolo popolo e di un paese smembrato, impoverito, industrialmente e scientificamente arretrato. Come in altri casi si tratterà, se ci sarà, di un'esecuzione, non di una guerra. E quanto ai resistenti della lotta di liberazione, essi non avevano altra scelta che combattere rischiando la propria vita, non stavano sul libro paga di qualche potente e non esultavano se le bombe cadevano sui civili. La guerra è una cosa orribile, sempre. E anche quando si sostiene una causa giusta non tutto quello che si fa è giusto. Anche allora vi furono bombardamenti sbagliati. Ma oggi? Oggi, quando gli Stati Uniti e i paesi occidentali hanno una sconfinata superiorità economica, scientifica, tecnologica, mediatica, oltre che militare, esportare la democrazia con la furia delle bombe più o meno imbecilli vuol dire rendere odiosa la causa che si dice di sostenere.

Nei paesi arabi, il fondamentalismo era un fenomeno relativamente marginale. È spaventosamente cresciuto ovunque. Ed è cresciuto sotto l'egemonia occidentale, sotto i gruppi dirigenti voluti in primo luogo dagli Stati Uniti. La democrazia occidentale che quei popoli hanno conosciuto ha avuto prima il volto del colonialismo e poi quello del potere di gruppi corrotti, del sostegno ai tiranni, dello sfruttamento delle risorse. Dopo tutti questi capolavori la soluzione sarebbe un altro bagno di sangue. Che tutta la potenza e i soldi dell'occidente non possano battere politicamente Saddam è cosa incredibile. L'opposizione di mezzo mondo fa capire perché si vuole la guerra. Altro che democrazia. Bisogna occupare il territorio e dirigere in proprio lo stato iracheno. E noi siamo chiamati ad esecrare i Francesi, i Tedeschi e i Russi perché, si dice, cercano di difendere i loro interessi. Ma non si vede perché dovrebbero valere solo gli interessi dei gruppi petroliferi degli Stati Uniti, ben rappresentati nell'amministrazione Bush. La rottura questa volta è seria e profonda. Non ha sbagliato chi di noi diceva che la strategia della guerra permanente aveva come mira non

secondaria l'Europa, il suo tentativo unitario, la sua possibile forma economica e anche l'esempio di un modello capitalista che fu e in parte è ancora socialmente meno brutale di quello degli Stati Uniti. Soprattutto, però, la guerra preventiva è la minaccia di un mondo senza altra legge che la volontà della superpotenza. L'eventuale voto per la guerra di una maggioranza raccoglietta al Consiglio di Sicurezza dell'Onu, non potrà nascondere che questa sarebbe in ogni modo la conclusione di un processo in cui una potenza sola ha voluto essere contemporaneamente pubblico ministero, giudice che sentenzia, plottone di esecuzione. La legge della forza, non la forza della legge ha detto il ministro degli Esteri vaticano. "MAI" ha gridato l'Osservatore Romano. Il Papa ha tratto dalla fede di cui egli è il rappresentante la forza e il coraggio per un'azione di pace mai così decisa. Egli sente quale tragedia sarebbe l'attizzare ancora di più di quanto già non sia quello che può apparire come uno scontro di civiltà e di religioni. Il governo italiano, pronto a genuflettersi e a baciare l'anello quando fa comodo ai suoi interessi, volta la testa dall'altra parte, finge di non

sentire, sposa la fede di Bush. Tanto più occorre che il centrosinistra si scuota dalle sue incertezze. Un voto di una maggioranza del Consiglio di Sicurezza per la guerra preventiva sarebbe contro lo statuto delle Nazioni Unite. Esso non legittimerebbe la guerra, ma squalificherebbe quei paesi che si prestassero a violare la carta dell'Onu.

Dovrebbe essere il tempo di una forte unità. Il 15 febbraio, in quella grande manifestazione, ognuno portava la sua bandiera, ma nessuno si sentiva a disagio nello stare accanto all'altro. Ho letto che senza se e senza ma non si può fare politica. Perché la politica è dubbio, è ricerca. Anche in questo c'è del vero. Ma quando, nel passato, sono stati messi troppi "se" e troppi "ma" accanto a certi principi essenziali, sono stati combinati disastri inenarrabili. I processi staliniani erano falsi? Sì, ma... La verità è rivoluzionaria? Sì, ma... Chiunque la proclami, una guerra preventiva è un crimine. E la guerra permanente una follia. Bisogna opporsi con tutte le forze che abbiamo, senza incertezze e senza esitazioni.

segue dalla prima

La lezione dell'arpa birmana

Volevo fare ciò che pensavo fino in fondo. Ho superato i monti e guardato i fiumi come la guerra li aveva superati e guardati in un urlo insano. Ho visto la terra bruciata, i campi riarsi. Perché tanta distruzione caduta sul mondo? E la luce mi illuminò i pensieri. Nessun pensiero umano può dare risposta a un interrogativo umano. Io non potevo che portare un po' di pietà dove non era esistita che crudeltà. Quanti dovrebbero avere questa pietà! Allora non importerebbe la guerra, la sofferenza, la distruzione, la paura, se solo da queste potessero nascere alcune crimi di carità umana. Vorrei continuare in questa mia missione, continuare nel tempo fino alla fine. Per ciò ho chiesto al bonzo che mi salvò dalla morte sul Colle del Triangolo di affidarmi la cura dei morti insepolti... Quando vidi i morti giacere insepolti, in preda degli avvoltoi, della dimenticanza e dell'indifferenza decisi di rimanere perché le migliaia e migliaia di anime sapessero che una memoria d'amore ricordava tutte, una a una. Passeranno gli anni, tanti anni prima che io finisca e allora, se mi sarà concesso, tornerò in patria. Forse non tornerò più. La terra non basta a ricoprire i morti... Io sarò qui in Birmania quando nevierà e i monti nasconderanno la croce del sud, e quando avrò sete di ricordi e nostalgia di voi suonerà di nuovo la mia arpa. Sono le parole di una lettera d'addio scritta dal soldato giapponese Mizushima ai suoi amici commilitoni che alla fine della seconda guerra mondiale, dopo essere stati in campi di prigionia inglesi in Birmania, rientrano in un Giappone distrutto. Sulla nave del ritorno, risuona l'accorato messaggio di chi, seguendo prima il tormento per l'insensatezza della guerra, poi la profonda pietà che nasce dalla morte, decide di non tornare con i compagni a casa ma di farsi bonzo e di dedicare la vita alla sepoltura dei soldati morti in terra straniera. La storia di Mizushima è narrata nel romanzo di Takeyama e poi nel film di Ichikawa, L'arpa birmana. Riflessione elegiaca sugli orrori della guerra terribile e devastante, risolta in una pietas che proviene dal più profondo senso del sacro, non mostra sangue copioso, atti eroici, teste mozzate, armamentario a noi ormai abituali per descrivere compiaciuti le scene di battaglia e ferite dell'umanità e dell'individuo. L'unico orrore descrivibile e inanimato, senza speranze, sono i cumuli di cadaveri che Mizushima vede ammucchiati sui sentieri di montagna, lungo i banchi sabbiosi del fiume.



L'immagine tratta dal filmato trasmesso dalla Bbc mostra lo Shuttle subito prima che si disintegrasse

C'è silenzio ora, dopo l'armistizio, il silenzio totale spezzato dal gracchiare degli avvoltoi che divorano la carne. Ma c'era silenzio anche prima, in attesa di un agguato cieco, di un villaggio circondato. E quel silenzio era stato allora riempito da una canzone giapponese cantata da una canzone giapponese cantata per sviare il nemico e di un coro inglese che incredibilmente risponde a tono. L'arpa suonata da Mizushima accompagna ambedue, facendo sì che invece del mitra sia la musica a offrire fratellanza al posto di ostilità, dolci note sublimi piuttosto che sibilanti e fragorose cannonate. È l'arpa che sostituisce le parole per ciò che le parole non possono dire. Sono le note arpeggiate dentro la statua del budda sdraiato a espandersi nell'aria perché Mizushima ha scelto di ricordare, di essere memoria per chi è stato stupidamente e tragicamente ammazzato. Memoria per il futuro, verrebbe da dire, visto che l'arpa birmana è del 1956, la ferita del '45 ancora aperta, la disumanità dell'

evento troppo vicino. Vorremmo che la memoria di allora divenisse coscienza per il nostro presente, divenisse la luna che splende nella notte birmana e illumina i crinali ricoperti di foreste, schiarendo la quiete della pace ma fendendo con i suoi raggi anche i cadaveri maciullati dei soldati, l'uno sopra l'altro, carcase private di amore e rispetto, di commozione. Le lacrime di carità di cui parla il piccolo, impaurito, testardo soldato giapponese, invocata alla fine di una guerra immane, sono quelle che dovremmo avere sul ciglio degli occhi noi oggi, scaturite dalla nostra conoscenza, dagli errori passati che si perpetuano nel presente. Se siamo capaci di piangere quelle lacrime suoneremo la nostra arpa invece di giocare sghignazzanti a un tiro a segno che ha per premio i morti, rimarremo in ascolto dell'armonia invece di far sì che le nostre vite siano, come dice Macbeth, piene di rumori e furia e non significhino nulla.

Valeria Viganò

la foto del giorno

segue dalla prima

Far west Italia

Architrave della cosiddetta riforma: l'indebolimento della funzione del pm che non potrà più condurre le indagini, affidate in totale autonomia alla polizia giudiziaria. Come in ogni western che si rispetti c'è il padrone della città che dice la legge sono io, amministra la giustizia direttamente nel suo ranch e getta la stella dell'onesto sceriffo in una sputacchiera. Non sono esagerazioni se il prudente Osservatore Romano arriva a scrivere che la vicenda delle nomine Rai, decisa nelle cucine di via del Plebiscito e poi rinnegata dai presidenti delle Camere, «ha ferito la democrazia, rendendola ancora più fragile, e conseguentemente ha ferito la libertà delle persone». Il padrone del ranch questa volta ha davvero esagerato se perfino l'amico Foglio denuncia lo scandalo di regole «non soltanto calpestate, ma calpestate in pubblico» e grida indignato che «sono usciti tutti pazzi». Eppure l'andamento farsesco della crisi Rai, il disastro politico e di decenza combinato in poche ore, la sensazione di una guida fuori controllo, con relativo show del proprietario che prima si fa piccolo («a via del Plebiscito ho solo una stanzetta di due metri per tre») e poi s'inalbera («a casa mia faccio quello che mi pare»), questo mix di arroganza e opportunismo sembra il segnale di un potere indebolito, e forse anche il punto di non ritorno verso il declino. Parlare di ultimi giorni di Pompei, come ha fatto il segretario del Ds Fassino, non è una previsione assurda. Il 22 febbraio 2002, Berlusconi non ebbe bisogno di vertici illegittimi e pasticciati per consegnare a Baldassarre e Saccà il ducato di viale Mazzini. Lo fece e basta. Esattamente un anno dopo l'immagine del presidente-padrone appare più sgualcita e parecchio più stanca, non solo a causa degli anni che passano per tutti. L'anomalia di un capo del governo proprietario di metà dell'etere, le tre reti private, e che attraverso il controllo politico si annette anche l'altra metà pubblica della televisione, stabilisce un controllo esclusivo e prevaricatore sull'informazione politica, e dunque

sulla formazione del consenso, tale da squilibrare irrimediabilmente l'intero gioco democratico. Con le loro dimissioni i consiglieri d'opposizione Rai, Zanda e Donzelli, segnarono, qualche mese fa, una situazione intollerabile. Ma, l'altro ieri, Baldassarre e Saccà sono stati cacciati via da Fini e da Folli, da An e dall'Udc, insomma da una rivolta interna al palazzo della destra. Parafasando Andreotti: il conflitto d'interessi logora chi ce l'ha. Poi esiste l'Europa, di cui, a luglio, questo premier in preda a ossessione da dominio avrà la presidenza semestrale. Allora, l'abuso di posizione dominante, Mediaset più Rai, da scandalo italiano diventerà scandalo continentale. E Chirac, e Schröder, e Blair e lo stesso Aznar non potranno non sentirsi in qualche modo minacciati da un potere televisivo sovranazionale, abnorme, tentacolare. La stessa reputazione della nostra democrazia, incapace di darsi delle leggi rigorose, e di farle rispettare, ne uscirà sfigurata. Perciò il ruolo delle istituzioni si fa più che mai determinante. Davanti al tentativo di mortificare il loro potere di nomina, Casini e Pera hanno reagito con prontezza e dignità. Ma adesso viene la parte più difficile. Il berlusconismo insisterà con tutte le armi disponibili per ribadire il principio primitivo del chi ha vinto prende tutto, e, semmai, benignamente concede qualche briciola agli avversari. Ne va della sua sopravvivenza come regime. E chi dice, tanto alla Rai hanno sempre deciso i partiti, con la scusa di affermare una grande verità esprime, in realtà, una visione svaccata e miserabile della nostra democrazia. Provino, invece, Casini e Pera a nominare in totale autonomia il nuovo consiglio Rai. Stacchino i telefoni e scelgano i nomi che ritengono più autorevoli e adatti al difficile compito. Saranno decisioni in ogni caso rispettate. È se pensano di non farcela da soli, chiedono l'aiuto del presidente della Repubblica. Carlo Azeglio Ciampi non ha mai smesso di difendere, anche con un impegnativo messaggio al Parlamento, il diritto dei cittadini al pluralismo nell'informazione. Le parole possono diventare adesso fatti concreti, pietre angolari per ristabilire la pienezza di alcuni valori costituzionali. Non se ne può più dell'arroganza e dell'arbitrio. Non se ne può più del Far West senza legge né ordine.

Antonio Padellaro

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		l'Unità CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE "NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma  <small>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</small> <small>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</small>
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini		
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		
Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499		
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI) SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)		
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550		

La tiratura de l'Unità del 28 febbraio è stata di 142.436 copie